

LA PREGHIERA: PACE DI CRISTO NEL CUORE

GIOVANNI HELEWA, O.C.D.

Come suggerito dal titolo, vogliamo riflettere su questa ricchezza della condizione cristiana: pregare è vivere un momento di grazia in cui viene espressa, confermata e fatta prosperare nell'intimo quella che Paolo Apostolo chiama la « pace di Dio » oppure la « pace di Cristo ». Una esortazione paolina suona così: « La pace di Cristo regni nei vostri cuori » (Col 3,15). I credenti sono invitati ad aprirsi sempre più alla grazia di Cristo sino a farla regnare nei loro cuori; ed è « pace » tale grazia. La nostra riflessione, pertanto, vuole essere questa: uno dei modi in cui è dato al credente di fare regnare la pace di Cristo nel suo cuore, è proprio la preghiera. Al di là delle forme in cui può svolgersi, la preghiera è in se stessa un rendersi disponibili ad un'opera divina di grazia che è opera di pace nell'intimo.

È chiaro che parlare di preghiera e di pace in simile prospettiva richiede una visione che situi questi due valori ad un livello d'interiorità che sfugge per sé ai soliti criteri delle evidenze psicologiche, a quel livello cioè di vitalità soprannaturale dove è ritenuta elaborarsi la comunione con Dio e credeva svilupparsi la presenza di Cristo. Occorre, in altre parole, discorrere di preghiera e di pace così come le può cogliere un'intelligenza sintonizzata a certe premesse di mistero ed intenta a scrutare nel profondo un progetto di Dio, una donazione di Dio. Non si tratta di togliere concretezza alla preghiera o privare di contenuto specifico la pace, ma di comprendere l'una e l'altra nella realtà viva di un cuore visitato

da Dio, arricchito di Cristo, vitalizzato e mosso dallo Spirito Santo. A questo livello preghiera e pace si trovano in qualche modo a coincidere.

UNA PACE CHE È GRAZIA DI CRISTO NEI CUORI

Quando insegna che « il regno di Dio... è pace... nello Spirito Santo » (Rom 14,17), ed afferma che Cristo « è la nostra pace » (Ef 2,14), Paolo ci avverte a quale profondità di mistero e con quanta ricchezza di dono il valore « pace » sia coinvolto nel vangelo divino che predica ed insegna. Là dove regna Dio — e Dio regna nei cuori in cui effonde il suo Spirito — là è donata e stabilita la pace; e là dove è realizzato Cristo — e Cristo è realizzato nelle persone in cui vive — là è contemplata presente ed operante la pace. Presso Paolo, infatti, il discorso sulla « pace nei cuori » non è meno impegnato di quello con cui s'insegna ai credenti, ad esempio, che Cristo è la loro vita (Col 3,4; cfr. Gal 2,20), la loro redenzione e giustificazione e santificazione (cfr. 1 Cor 1,30), la donazione divina che permette loro di tendere alla gloria celeste con speranza sicura (cfr. Rom 5,1-2.5; 8,17.18; Col 1,27), la novità di creazione che li trasforma in persone gradite a Dio (cfr. Gal 6,15; 2 Cor 5,17)...

1. *Il « Dio della pace » e la « pace di Dio »*

Nella visione paolina, infatti, il Dio del vangelo, il Dio Padre che si è rivelato in Cristo Gesù e sta compiendo la sua opera di grazia nel popolo nuovo dei battezzati, viene riconosciuto e celebrato come « il Dio della pace » = *ho Theòs tēs eirénes* (1 Ts 5,23; 2 Cor 13,11; Rom 15,33; 16,20; Fil 4,9; 2 Ts 3,16; anche Eb 13,20). Questo titolo divino merita attenzione: da un lato, indica nella pace un valore tanto elevato da qualificare l'impegno salvante di Dio nel mistero di Cristo; dal-

l'altro, fa intuire che quella indicata non è una pace qualsiasi, bensì una « pace di Dio » = *eiréne tou Theou* (Fil 4,7), ossia una pace che proviene da Dio e dice un dono come soltanto Dio può elargire.

Nel vangelo della grazia, le cose di Dio sono tutte segnate da Cristo, essendo Cristo stesso il vangelo di Dio, l'abbondanza divina della grazia e del dono (cfr. Rom 5,17), la ricchezza e potenza dell'amore divino operante nella persona dei credenti (cfr. Rom 5,5). Per questo, la medesima « pace di Dio » è detta essere una « pace di Cristo » nei cuori (Col 3,15; cfr. Gv 14,27), un qualcosa cioè che porta il nome di « pace » e che, operata *da* Dio come un bene *di* Dio, coincide con la presenza viva di Cristo nelle nostre persone. Paolo è coerente. Dato infatti che è mediante lo Spirito Santo che le cose di Dio e di Cristo vengono partecipate nei cuori, anche la « pace di Dio » e « pace di Cristo » si trova riferita allo Spirito come all'agente divino che la sta operando e consolidando nell'intimo dei credenti (cfr. Rom 14,17; 15,13; Gal 5,22). Dal Padre, nel Figlio e per mezzo dello Spirito Santo: è il vangelo della salvezza prospettato nel suo dinamismo teologale sorgivo; e se la « pace » è inserita in tale proposta evangelica, ciò è dovuto al fatto che è vista coincidere nell'esistenza dei battezzati con quella realtà globale che l'Apostolo ebbe così ad articolare: « la grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio (Padre), la comunione dello Spirito Santo » (2 Cor 13,13).

Opera caratteristica quale è di Colui che in Cristo e mediante lo Spirito si fa presente nei cuori come « il Dio della pace », la *eiréne* cristiana è vista qualificare l'esistenza di coloro che portano nell'intimo la vitalità soprannaturale della fede-speranza-carità. La « pace » infatti di cui parliamo è il privilegio di chi crede (Rom 5,1; 15,13), di chi spera (Rom 15,13; cfr. 2 Pt 3,14) e di chi è fatto partecipe dell'amore di Dio (2 Cor 13,11; Ef 6,23; 2 Tm 2,22; cfr. Giuda 2). In una parola, avere in sé quel « frutto dello Spirito » (Gal 5,22) che è la « pace di Dio » e la « pace di Cristo », è lo stato normale di colui che porta in sé la grazia del vangelo quale dinamismo di vita.

Domandiamoci: che cos'è questa «pace» che indica operante nei cuori il vangelo di Dio, che coincide con la grazia di Cristo, che presuppone donato nell'intimo lo Spirito Santo e che, a motivo di tutto ciò, viene riconosciuta a coloro che portano quale ricchezza loro personale la luce e solidità ed energia della fede-speranza-carità? Già ne possiamo intuire la dignità come di una donazione interiore nella quale Dio impugna qualcosa del proprio mistero. «La pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza», la chiama Paolo (Fil 4,7). Appartiene dunque al numero di quelle «cose di Dio» che soltanto lo Spirito di Dio può fare conoscere ed apprezzare all'uomo che ne fruisce (cfr. 1 Cor 2,9 ss). Come descriverla? Viene usato il vocabolo *eiréne*; ed è chiaro che ci dev'essere un'analogia valida tra il vocabolo significante e la realtà significata; ma è certo pure che il concetto non raggiunge la profondità né esaurisce la ricchezza di una realtà tanto intimamente coinvolta nell'attuazione dei disegni di Dio in Cristo Gesù.

2. Uno stato di grazia che è «pace con Dio»

Diciamo subito che questa «pace di Dio» o «pace di Cristo» nei cuori, Paolo la descrive anzitutto come il privilegio di eletti a cui è stata elargita la grazia di essere in pace con Dio. «Giustificati per la fede, abbiamo *pace con Dio* per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (Rom 5,1). L'idea è questa: per i meriti del sangue di Cristo e per puro dono di grazia, i credenti sono introdotti nella relazione giusta con Dio, per cui appunto possono dirsi in pace con Dio. È vinto in loro il potere e disordine del peccato (Rom 6,6) e la loro realtà in rapporto a Dio è ormai quella giusta, ossia come è giusto che sia e come effettivamente piace a Dio che sia. È quindi la dignità di persone a cui sono stati rimessi i peccati e che hanno ottenuto di non essere più dei ribelli a Dio, a lui ostili e da lui separati (cfr. Ef 2,2-3), avendo ricevuto la grazia di una fede che è obbedienza (cfr. Rom 1,5; 10,16; 16,19.26; 2 Cor 10,5-6), e di una obbedienza che li proietta al cospetto

di Dio come dei servi recuperati alla sua signoria (cfr. Rom 6,22), come dei giusti a lui accordati nell'intimo ed a lui sottomessi con il desiderio di essergli graditi.

Tutta una iniziativa divina, ricca di grazia e di misericordia, è coinvolta in questa ottenuta «pace con Dio». In particolare, precisa Paolo, è l'iniziativa di un Dio che ha voluto «riconciliare a Sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe» (2 Cor 5,19). Scrive ancora: «Quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo» (Rom 5,10). È dire la grandezza di un'opera in cui il Dio di Gesù Cristo, amando l'uomo al di là di ogni suo merito, ha avvicinato a Sé dei peccatori che si erano allontanati da lui, ha accolto nella sua comunione dei ribelli che si rifiutavano di rendergli gloria, e con la potenza del suo amore ha trasformato i nemici in amici suoi, dando loro di vivere nella sua intimità.

È Cristo la nostra pace, diceva Paolo (Ef 2,14). Comprendiamo adesso che Cristo è la pace nostra *con Dio*; e lo è per il fatto che la sua grazia, compiendo in noi il beneplacito di Dio, ci riconcilia con Dio, c'introduce nella relazione giusta con Dio, fa regnare Dio nelle nostre esistenze, ci dà di rendere a Dio l'omaggio della dovuta obbedienza e di essere a Dio graditi come dei redenti in cui splende, riconosciuta e professata, la sua vincente signoria.

3. Una pace filiale e fraterna

Nelle strutture operanti del vangelo della grazia, non è possibile separare la signoria di Dio dalla sua paternità. Il «Dio della pace» che recupera l'uomo alla sua signoria, riconciliandolo a Sé e regnando nel suo cuore, è anche il «Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (cfr. 2 Cor 1,3; Ef 1,3; 1 Pt 1,3), il Dio cioè che nel vangelo rivela ed attua il suo progetto di essere pure il Dio e Padre dei redenti (cfr. Ef 1,3 ss; Gal 4,4-5). Se è vero, del resto, che la «pace con Dio» coincide oggettivamente con la grazia di Cristo, è vero pure che la grazia di Cristo è eminentemente il dono divino, eccelso

e ricchissimo, della filiazione adottiva. Tutto nella rivelazione porta a questa certezza: si è in pace con Dio per il fatto che, partecipi di Cristo, si è in comunione di vita con Dio, non più da Dio separati ma a Dio uniti con vincoli d'amore; e la comunione di pace con Sé, Dio l'ha voluta filiale e come tale la sta operando nel cuore dei credenti.

Giunto a questo punto, il discorso invita ad un prolungamento in chiave per così dire ecclesiale. « Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti » (Ef 4,6): il Dio unico che « opera tutto in tutti » (1 Cor 12,6) ed è « ricco verso tutti quelli che l'invocono » (Rom 10,12), ha voluto rivelarsi e concedere la sua grazia come il « Padre di tutti ». L'umanità è unificata nel segno della paternità divina; ed è la pace di una comunione elargita in Cristo e tesa a fare sì che tutti ed ognuno abbiano accesso al Padre vitalizzati e mossi da un solo Spirito (cfr. Ef 2,18).

Dalla dignità filiale all'identità fraterna il passo è breve. Comunione filiale di tutti con l'unico Dio e Padre, la *eiréne* della grazia divina si trova logicamente ad operare nei cuori quale comunione fraterna, la *koinonia* cioè che si addice ad una umanità redenta e radunata in unità quale famiglia nuova di Dio. Nel suo eterno progetto, insegna Paolo, Dio si è proposto di costituirsi una moltitudine di figli che fossero per sempre al suo cospetto e per il suo compiacimento « una moltitudine di fratelli » (cfr. Rom 8,29). Si può distinguere ma non separare quelli che sono gli aspetti omogenei di una medesima condizione di grazia. L'inimicizia è distrutta, il muro di separazione è abbattuto, la riconciliazione è attivata in quella pace divina che è Cristo; ma Paolo tiene a descrivere questa opera di grazia come la donazione di una pace con Dio che è *insieme* pace dei credenti tra loro (cfr. Ef 2,14-18), di una comunione di figli con Dio che è *insieme* comunione di fratelli tra loro. Un cuore nuovo è creato, sede viva dello Spirito di Dio; ed è un cuore nel quale la pace di Cristo è detta abitare (cfr. Col 3,15; Fil 4,7), poiché è un cuore di figli resi capaci di amare il Padre amandosi da fratelli.

« La pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo » (Col 3,15). È normale che si considerino in pace gli uni con gli altri le membra di questo « corpo solo », poiché sono i membri di una sola ed universale famiglia di Dio dove la dignità filiale è ricchezza di grazia che in tutti ed ognuno crea una identità di fratelli. In Cristo siamo figli di Dio e in Cristo siamo fratelli gli uni degli altri, non più dispersi e divisi ma radunati insieme come in una casa di Dio; e in questa casa l'unità è comunione e la comunione è « vincolo di pace » (cfr. Ef 4,3).

4. *Una pace operata nel profondo*

Si potrebbe articolare ancora questa che abbiamo imparato da Paolo a chiamare la « pace di Dio » e la « pace di Cristo », la nostra « pace con Dio » e la nostra pace, gli uni con gli altri. Nella logica però dell'argomento che ci tocca trattare, importa sottolineare alcuni aspetti. Così come la descrive l'Apostolo, la *eiréne* di grazia è operata da Dio nel profondo del cuore e, a questo livello d'interiorità, va compresa come un ricchissimo attuarsi dei disegni di Dio in Cristo Gesù. Non è un rapporto estrinseco a Dio la pace di cui si parla; è invece un bene posseduto e vissuto là dove è donato lo Spirito Santo e riversata l'abbondanza dell'amore di Dio: nei nostri cuori (cfr. Rom 5,5).

Precisiamo ancora: sarebbe improprio insistere nel pensare questa nostra pace come una sensazione di benessere interiore più o meno avvertita e sottometerla come di necessità a certi criteri non privi di narcisismo. Le cose del vangelo divino non tollerano i discorsi psicologizzanti, i quali finiscono per suggerire una precarietà del tutto inaccettabile perché indegna di un'opera di Dio, di una donazione di Dio. Non siamo nella pace di Dio perché ci sentiamo tali, ma perché la grazia di Cristo è riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo donatoci.

La prospettiva è vitale, certo, ma non va banalizzata. Come la « gioia » a cui viene associata (cfr. Rom 14,17; 15,13; Fil 4,4-7; Gal 5,22...), la *eiréne* cristiana è ritenuta dovere emergere in qualche modo nella sfera della percezione: non è teoria né astrazione la pace donata da Dio nell'intimo. Ed è scontato che nella misura in cui regna in un cuore, quella che Paolo chiama la « pace di Cristo » tende ad unificare un'esistenza nel segno vissuto della comunione e filiale e fraterna (cfr. ancora Col 3,15). Dobbiamo tuttavia evitare di confonderla con quel senso di tranquillità che fa dire troppo facilmente a troppa gente, ad esempio, che sono nella pace di Dio perché si sentono in pace con se stessi e perché la loro coscienza non rimprovera loro nulla. È psicologismo aperto ad immancabili illusioni.

Quella invece che caratterizza la pace cristiana è una vitalità robusta e dinamica, tipica di un credente che si cerca una propria unità interiore rincorrendo con impegno anche sofferto i valori dell'autenticità evangelica, lasciandosi guidare dai motivi della carità e muovere dall'intenzione di piacere in tutto e sempre al Suo Signore e Padre del cielo. « La pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù » (Fil 4,7). È realtà viva nell'intimo la pace donata da Dio e condiziona l'esistenza in modo effettivo: custodisce cuori e pensieri in Cristo Gesù, ossia porta ad un vivere non disperso ma unificato nel segno di Cristo, dando a chi la possiede di testimoniare che Dio sta regnando in lui e il Padre sta compiendo in lui il beneplacito del suo amore. Rimane però una realtà che « sorpassa ogni intelligenza », aperta cioè al solo sguardo di Colui che nel profondo dei cuori si compiace di crearla.

Ed ecco preparata la seconda parte dell'argomento. Situata nel mistero dei disegni di Dio e riferita in radice alla grazia di Cristo operata nei cuori, la pace cristiana, almeno come insegnata da Paolo, ha con la preghiera un rapporto molto stretto, un rapporto tale da evidenziare quanta dignità debba essere riconosciuta ad ogni momento in cui un credente si fa orante ed un figlio eleva la sua anima al Padre.

Che si possa e debba invocare da Dio, per se stessi e per gli altri, quella che è la *sua* pace in Cristo Gesù, credo sia superfluo spendere molte parole per dimostrarlo. È chiedere a Dio una cosa a lui gradita, è conformarsi nella domanda orante alla volontà del Padre. Abbiamo al riguardo l'esempio di Paolo stesso, il quale soleva iniziare le sue lettere con queste parole: «Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo» (Rom 1,7; 1 Cor 1,3; 2 Cor 1,2; Gal 1,3; Ef 1,2; Fil 1,2; 2 Ts 1,2; Flm 3), o con formule molto affini (1 Ts 1,1; Col 1,2; 1 Tm 1,2; 2 Tm 1,2; Tt 1,4; cfr. anche 1 Pt 1,2; 2 Pt 1,2; 2 Gv 3; Giuda 2). «Grazia» e «pace»: il binomio fa capire che la formula non voleva essere un semplice saluto, come quando nei rapporti sociali si augurano la pace e il benessere a qualcuno. Si tratta qui di una «pace» che è dono di «grazia»; e s'invoca per i credenti la «grazia-pace» che viene da Dio-Padre e dal Signore Gesù Cristo. Paolo quindi sta pregando; e la sua è una preghiera che chiede per i fedeli il bene che Dio non può non volere riversare su di loro dalla sorgente del suo Cristo, lui che è appunto «il Dio della pace». «Il Signore della pace vi dia egli stesso la pace sempre e in ogni modo» (2 Ts 3,16). L'Apostolo, del resto, presuppone già donata ai credenti questa grazia divina che è la pace (cfr. Rom 5,1); e la sua intenzione è di supplicare Dio di confermarla nelle loro persone e renderla sovrana nelle loro esistenze. È scontato poi che Paolo doveva invocare questo dono anche per se stesso, mosso se non altro dal desiderio di essere sempre più ricco di Cristo per essere sempre più accetto al suo Dio.

Il rapporto tuttavia tra pace e preghiera non interessa soltanto la domanda di pace a Dio, poiché trascende quella che può essere la nostra esplicita intenzione orante. In ogni preghiera è dinamicamente coinvolta la pace, anche nei casi in cui non è attualmente pensata. Pregare, infatti, è un momento tanto ricco di religiosità da essere in sé e per sé una riprova viva che la pace di Dio dimora nel cuore e nell'intimo sta pro-

sperando secondo i disegni di Dio. Questo rapporto rientra per così dire nelle strutture dell'identità cristiana; e per coglierlo, è necessario riconoscere alla preghiera una dignità di mistero che la qualifica in profondità.

1. *La preghiera: espressione di pace nel cuore*

Così come si attua avvertitamente, la preghiera è iniziativa dell'uomo religioso, il quale vi impiega coscientemente pensieri e desideri ed energie da lui stesso controllati; e a questo livello, pregare è essere attenti alla presenza divina, è elevare la propria anima a Dio, è effondere la propria anima davanti a Dio, è dire a Dio una nostra parola di lode o di ringraziamento, di domanda o d'intercessione, di pianto o di gioia, di pentimento o d'intimità sicura. A questo livello pure emerge alla coscienza la domanda di pace a Dio, di cui abbiamo parlato.

Ma già nell'Antico Testamento si diceva: « Signore, apri tu le mie labbra, e la mia bocca proclamerà la tua lode » (Sal 51,17), ossia: la volontà di lodarti, dammela tu; e la parola che ti possa degnamente lodare, mettila tu sulle mie labbra. È senz'altro applicabile alla preghiera l'intuizione generale del Salmista: « Se il Signore non costruisce la casa, invano vi lavorano i costruttori » (127,1). Si tratta tutto sommato del primato che è doveroso riconoscere a Dio, a Colui cioè che in tutto, anche nella preghiera nostra, non può non essere e il Signore e il Creatore. « Da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose » (Rom 11,36), compresa nella sua stessa attuazione la preghiera dei suoi.

Ciò significa che non può elevarsi a Dio un'anima che Dio non stia elevando a Sé; significa pure che non raggiunge Dio una parola orante che non sia pronunciata nell'intimo da Dio stesso. Della preghiera si deve dire ciò che Paolo dice del fatto religioso in genere: « Non è tanto affare di chi vuole o di chi corre, quanto invece di Dio che usa misericordia » (Rom 9,16). Il pensiero è semplice e lo possiamo esprimere in un altro

modo ancora: essendo un comunicare con Dio, la preghiera è valida nella misura in cui è gradita ed accolta da Dio; ma Dio gradisce solamente le cose sue; e se accoglie una nostra preghiera, è perché la gradisce come un'espressione attuale di un suo dono.

È facile a questo punto fare un passo ulteriore e ricordare che ogni dono di Dio è compreso nel dono suo totale e preziosissimo che è Cristo; e se qualcuno è accetto a Dio, è perché Dio contempla in lui, compiaciuto, una presenza viva del suo Cristo. Diceva Paolo di se stesso e della condizione battesimale in genere: « Vivo, non più io, ma Cristo vive in me » (Gal 2,20). Con omogeneità teologica possiamo estendere il pensiero a diversi aspetti del nostro « vivere » e dire, ad esempio: Amo, non più io, ma Cristo ama in me; oppure: Prego, non più io, ma Cristo prega in me. A meno di una grazia mistica privilegiata, non avvertiamo questa presenza orante di Cristo in noi; ma tutto nel vangelo della grazia invita il credente a meditare la propria preghiera così come si elabora nel profondo e viene accolta e gradita da Dio. Se l'orante raggiunge Dio, è perché Dio lo ha raggiunto nell'intimo con il dono suo che è Cristo. È lui, Cristo in noi, la dignità che ci permette di elevare le nostre anime a Dio; ed è lui la parola che dà alla nostra parola di essere preghiera vera, un atto di culto accetto al Padre.

« Gridiamo: Abbà, Padre! », ricordava Paolo alle chiese (Rom 8,15); e tra i motivi didattici che inseguiva, c'era anche questo: insegnare che la preghiera dei suoi figli, il Padre l'accoglie come una voce orante del Figlio suo Gesù Cristo. La mediazione di Cristo si esercita nei nostri cuori anche nel momento della preghiera. Per questa mediazione, infatti, abbiamo accesso al Padre (cfr. Ef 2,18) e ci è dato di comunicare col Padre come dei figli che da Lui ricevono amore ed a Lui offrono amore. Ed ecco il punto: che cos'è questa mediazione che si attua nel profondo dei cuori, se non quell'abbondanza di grazia che portava Paolo a dichiarare che Cristo è la nostra pace (cfr. Ef 2,14-18)? La medesima grazia per cui si è in pace con Dio, con Lui riconciliati ed a Lui accetti, non più ribelli

ma figli obbedienti, si ritrova di necessità alla base di ogni vera preghiera e si riveste d'attualità viva ogniqualvolta un credente eleva la sua anima a Dio.

Elevazione dell'anima a Dio: questa definizione tradizionale della preghiera suona banale tanto è ripetuta; compresa invece nella luce del mistero cristiano, finisce per suggerire alla nostra fede la dignità della nostra preghiera come di un esercizio in cui, nella nostra stessa iniziativa orante ed attraverso il nostro stesso comunicare con Dio, il Cristo-Figlio sta mediando tra noi e il Padre e si sta esprimendo quale pace nostra con Dio. « Abbà, Padre! »: è la nostra parola orante ed insieme la parola del Cristo che vive ed ama e prega in noi; ed è la parola che tutto dice a Dio e che Dio sempre ascolta e gradisce, anche quando non viene espressamente pronunciata dai suoi figli; ed è tanto grande questa parola, tanto ricca di Dio, da portare la fede a pensare che proprio perché la potesse ascoltare e potesse gioire di essa, Dio ha deciso di riconciliare a Sé il mondo ed ha voluto che regnasse nel cuore dell'uomo la pace sua che è Cristo.

2. La preghiera: crescita della pace nei cuori

Le medesime premesse di mistero e la profondità a cui si elabora nel cuore la pace di Cristo e spunta nell'intimo la preghiera dei figli di Dio, indicano che è particolarmente dinamico il rapporto tra « pace » e « preghiera ». Non è sufficiente dire che la pace di Cristo è presupposta e si attua in ogni preghiera; a motivo delle ricchezze divine che vi sono coinvolte, pregare è anche un momento di grazia in cui è normale che si rafforzino nell'intimo la comunione con Dio e cresca nel cuore la pace che già vi opera.

Riferiamoci di nuovo all'invocazione « Abbà, Padre! » che, secondo Paolo, comprende la sostanza della preghiera cristiana. Che cosa dice a Dio questa parola che tutto dice, se non ciò che Dio vuole ascoltare e gradire, ossia la voce di un amore in cui riconosce operanti i disegni del proprio amore? E

non è forse ciò che il Padre stesso ha ascoltato e gradito nella preghiera storicamente fatta dal Figlio suo? « E diceva: Abbà, Padre!... Non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu » (Mc 14,36). Ecco la pace sovrana esprimersi nella preghiera suprema. Era filiale questa preghiera di Gesù: « Abbà, Padre! ». Ed era la voce di un amore tutto disponibilità, tutto obbedienza, tutto offerta di sé al Padre: « non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu ». Di questo amore del Figlio i figli partecipano; e quando pregano, dicendo a loro volta « Abbà, Padre! », questo medesimo tipo d'amore sono ritenuti esprimere (cfr. Ef 5,2). Offrirsi a Dio con amore ed abbandonarsi al mistero della sua volontà può non essere attualmente presente alla coscienza di chi prega; ma è sempre presente a quel livello di grazia a cui Dio suscita la preghiera dei suoi figli, l'accoglie e la gradisce, poiché appartiene al dinamismo stesso dell'*agápe* divina che in noi si fa preghiera.

Ne risulta una verità oltremodo confortante. Così come emerge alla nostra coscienza, la nostra preghiera porta il segno della nostra debolezza terrena, sicché rimane nascosta alla nostra esperienza la sua grandezza teologale. Perfino quando pronunciamo con fede-speranza-carità la parola « Abbà, Padre! », consapevoli di pregare da figli desiderosi di piacere al Padre stesso, siamo convinti di non potere comprendere ed apprezzare la ricchezza divina del momento che stiamo vivendo. Non importa. Alla nostra preghiera è attento l'orecchio di Dio, pronto a cogliere il significato di una parola che è primariamente sua (cfr. Gal 4,6). È ciò che Paolo ha voluto insegnare quando scriveva che lo Spirito Santo viene in aiuto alla nostra debolezza mentre preghiamo ed intercede per noi secondo i disegni di Dio (cfr. Rom 8,26-27). L'idea è che Dio comprende se stesso, perché traduce nel proprio linguaggio il nostro linguaggio orante, interpretando il nostro povero pregare col metro dei suoi disegni. Oltretutto, è libero Dio di fare delle cose sue ciò che a Lui piace. Nel caso specifico, questa di Dio è la libertà di un Signore che è Padre, e di un Padre che con il suo Spirito suscita la preghiera nel cuore dei suoi figli per aprirli ancora all'operazione della sua grazia e per

compiere ancora in loro il beneplacito della sua volontà:
« Abbà, ciò che vuoi tu! ».

Sono grandi le prospettive che tale dottrina apre alla fede. Dire che Dio ci dà di pregarlo « secondo i suoi disegni » è dire che la preghiera è un momento di comunione con lui, da lui stesso preparato e suscitato perché si rafforzi in noi la sua grazia e prosperi nelle nostre persone la presenza viva e filiale del suo Cristo. Dio è fedele (1 Ts 5,24; 2 Ts 3,3; 1 Cor 1,9): non può rinnegare se stesso (2 Tm 2,13) ed intende portare a compimento in noi l'opera sua (cfr. Fil 1,6); e uno dei mezzi che impiega per onorare la sua fedeltà è appunto la preghiera che con rinnovata donazione d'amore suscita nei nostri cuori. Per questo, insegna ancora Paolo, nelle nostre preghiere Dio fa « molto più di quanto possiamo domandare o pensare » (Ef 3,20): adopera la potenza del suo amore perché, fatti più ricchi del suo Cristo, a lui diventiamo più graditi.

« Molto più di quanto possiamo domandare o pensare »: in particolare, è la sua pace, la pace sua che « sorpassa ogni intelligenza » (Fil 4,7), il dono che Dio si compiace di fare crescere nei suoi figli ogniqualvolta elevano la loro anima a lui. Non può mancare nei disegni del Dio fedele il proposito di attirare più strettamente a Sé quelli che già sono suoi, di rinsaldare il vincolo della sua comunione in coloro che ha già riconciliato con Sé e costituito amici suoi, di rendere ancora più fratelli tra loro i figli che si è degnato di adottare nella sua famiglia. In altre parole, la « pace di Cristo » che ci ha donato nel cuore, il « Dio della pace » intende sicuramente farla regnare in noi, sempre meno contrastata e sempre più soavemente padrona.

Continuamente e di donazione in donazione il Padre insegue nei suoi figli questo che è un proposito degno di lui. I mezzi che impiega a tale scopo sono vari quanto gli strumenti che investe della sua potenza e le circostanze in cui incarna il suo volere. Mezzo privilegiato però è senz'altro la preghiera, dono suo nel dono suo che è Cristo. Pregare è dire « Abbà » al Signore del cielo e della terra, è comunicare con Dio da figli che si è e rendere al Padre l'amore che dal Padre stiamo

ricevendo. Pertanto, è in se stesso un momento di grazia che attesta viva la presenza di Cristo e vitale la pace di Cristo nei cuori. Possiamo sempre e dobbiamo chiedere la sua pace a Colui che nel vangelo non cessa d'interpellarci come il « Dio della pace ». Ma dobbiamo anche sapere che il nostro pregare sale *comunque* a Dio interpretato da Dio stesso secondo la norma dei suoi disegni in Cristo Gesù. Ed è logico dunque pensare, come è confortante credere, che se è vero che in ogni nostra preghiera Dio coglie con immediatezza d'ascolto e prontezza d'esaudimento questa parola filiale: « Abbà, ciò che vuoi tu », è vero certamente che Egli ci muove a pregarlo proprio al fine di compiere in noi, paternamente, il beneplacito del suo amore, rafforzando di volta in volta la presenza di Cristo nei nostri cuori, rafforzando i nostri cuori nella pace sua che è Cristo.